

La lezione americana

di Mauro Calise

Vent'anni fa, quando i partiti europei erano forti e quelli americani sembravano definitivamente scomparsi, gli studiosi più attenti richiamavano l'attenzione su due tendenze nascoste, o almeno poco visibili. La prima era che, dietro l'apparente corazza e compattezza ideologica, anche in Europa i partiti stavano cedendo ai colpi della modernizzazione: classi sociali sempre più frammentate e trasversali stavano erodendo i blocchi tradizionali - economici, etnici, religiosi - su cui si erano basati i grandi partiti della prima metà del Novecento.

La seconda tendenza invitava a guardare con occhio meno superficiale la parabola americana. Se era vero che i partiti Usa apparivano privi di grandi programmi e bandiere che li differenziassero e contrapponessero nettamente, la loro funzione democratica non era certo meno importante. Il loro ruolo non consisteva tanto nel proporre grandi cambiamenti, ma nel fare funzionare il sistema. Incanalando la partecipazione degli elettori in due schieramenti alternativi, repubblicani e democratici garantivano la regolarità del processo politico. Le scelte importanti spettavano ai presidenti, ma senza comunque straordinarie variazioni tra i due campi.

Oggi appare chiaro che la politica europea si sta sempre più «americanizzando». Le aspre distinzioni di ieri si sono quasi ovunque smussate, e il ruolo principale dei partiti non è nel mettere in campo ricette miracolose antagonistiche a quelle della concorrenza, ma di riuscire a fare andare avanti una macchina di governo sottoposta a sfide sempre più improbe. La vera posta in gioco non è sconfiggere il partito avversario, ma riuscire a tenere insieme un sistema sempre sull'orlo del crac. Per questo i laburisti inglesi hanno virato pesantemente al centro, e la Germania sta - faticosamente - andando avanti grazie a una grande coalizione. Quanto ai francesi, il recente exploit di Bayrou si basa anche sulla sua disponibilità a scegliere la propria squadra tra gli esponenti di maggior spicco di entrambi gli schieramenti.

In sintesi, la lezione americana sembra essere che le difficoltà del governo si affrontano con provvedimenti che, all'atto pratico, non cambiano granché tra destra e sinistra. Proprio per questo, è meglio evitare di alzare troppo i toni dello scontro, anche perché l'eccesso di animosità rende solo più complicato il compito fondamentale dei partiti: che non è quello di sottoporre la nave a brusche virate, ma di riuscire a non farla affondare. Anche l'Italia si sta adeguando a questo messaggio, ma - come era prevedibile - soltanto a metà.

Se si guarda, infatti, alla sostanza delle scelte portate avanti dai governi di Berlusconi e di Prodi nell'arco degli ultimi anni, le distanze appaiono molto minori di quanto i proclami ufficiali tendano a far apparire. Soprattutto sul fronte decisivo della politica fiscale e della spesa pubblica, centrodestra e centrosinistra sembrano condizionati - e accomunati - dalla congiuntura economica molto più che dai propri programmi elettorali. Berlusconi non ha tutti i torti quando dice che il maggior gettito su cui Prodi oggi può contare beneficia anche di misure varate quando era lui a Palazzo Chigi. Ma è altrettanto doveroso ricordare che solo il rischio di una bancarotta davanti al tribunale europeo aveva convinto il suo superministro Tremonti a tirare la cinghia, imboccando la strada che oggi Padoa Schioppa persegue con ancora più rigore. Fermo restando che - tanto per non cambiare - sia centrodestra che centrosinistra si sono guardati bene dall'intaccare il mostro (sacro) della spesa pubblica, cui entrambi attingono per alimentare i

rispettivi serbatoi elettorali.

A dispetto, però, di una notevole convergenza all'insegna del compromesso e del pragmatismo, Polo e Unione continuano ad adoperare il linguaggio di uno scontro frontale. Con il risultato paradossale di delegittimarsi a vicenda proprio quando, nella realtà, si rassomigliano sempre di più. Finendo con l'avvalorare il sospetto che la vera posta in gioco non sia sterzare da una parte o dall'altra il volante della cabina di regia. Ma occuparne le poltrone.